il punto

Autocritica per il petrolio?

IL PUNTO b) della delibera del CIPE sul piano energetico impegna l'esecutivo, ministeri e dirigenti delle imprese, a «orientare le scelte del greggio verso quei paesi in cui le contropartite alle forniture di petrolio non siano solo monetarie, ma reali, consentendo così un ritmo sostenuto di attività e di occupazione in Italia e il contenimento del disavanzo della bilancia dei pagamenti».

Sembrano osservazioni ovvie ma nei fatti non vediamo ancora, in un mercato come quello italiano reso tributario dal petrolio per quasi l'80% delle fonti di energia — che a sua volta è gestito per il 60% da gruppi privati, prevalentemente stranieri — quale sarà la traduzione pratica della *direttiva*. Il governo, per primo, dovrebbe cominciare col farsi una seria autocritica per il modo in cui si colloca nei confronti dell'Agenzia Internazionale per l'Energia voluta da Washington, e quindi, per le posizioni che pare condividere sull'attuale situazione del mercato mondiale.

Washington ha cercato di accreditare l'opinione che l'organizzazione dei paesi esportatori di petrolio, OPEC è un cartello, anzi l'*erede* del cartello delle «sette sorelle» che hanno dominato il mercato mondiale del petrolio per oltre mezzo secolo. Di qui la pretesa di capeggiare un contro-cartello dei paesi consumatori, nonostante che proprio gli Stati Uniti siano ancora il più grande produttore fra i paesi aderenti all'AIE, e l'obiettivo prioritario di dividere — e quindi rendere impotente — l'OPEC.

La decisione dell'Iran di offrire una piccola riduzione del prezzo, presa la settimana scorsa, è stata interpretata in quella prospettiva. Ma la situazione in cui si trovano oggi l'Iran e altri paesi esportatori di petrolio, alla ricerca di prestiti per miliardi di dollari sul mercato finanziario mondiale allo scopo di colmare i vuoti del ridotto volume di vendite — sono in questa condizione anche l'Algeria, l'Indonesia e altri paesi — mette in evidenza che l'OPEC non è un *cartello monopolistico*, mancando ai suoi membri uno dei requisiti tipici del monopolio: quello di ridurre il volume delle vendite fino a livelli che consentano di massimizzare il profitto sui capitali investiti.

A differenza della compagnia petrolifera internazionale, la maggior parte dei paesi dell'OPEC ha dei piani di sviluppo, connessi in vario modo ai bisogni di decine di milioni di uomini, i quali non possono essere ridotti — anche quando i dirigenti di quei paesi lo volessero — ai livelli richiesti dalla massimizzazione dei profitti petroliferi. Vi sono due altre caratteristiche che differenziano l'OPEC dal cartello monopolistico: 1) non ha il controllo del mercato mondiale del petrolio come avevano le «sette sorelle», non disponendo della catena di raffinerie, flotte, reti distributive e della presenza in tutte le aree geografiche; 2) non sono in grado nemmeno di tentare, come stanno facendo la Exxon-Esso, la Gulf e altre società, di estendere la propria presenza e quindi il controllo ad altre fonti di energia, convenzionali o nuove.

E' stato il delinearsi di questa situazione *veramente nuova*, dal 1973 in poi, che ha reso più evidente la necessità che i paesi prevalentemente consumatori come l'Italia scegliessero la via della cooperazione con i paesi dell'OPEC. Bisognava — ed ancora oggi questo è il vero problema — dare una risposta alla loro domanda di stabilità non solo negli acquisti di petrolio ma anche nei prezzi dei prodotti industriali che desideriamo fornire loro. Mettersi in grado non solo di ottenere contropartite, ma di contribuire al loro sviluppo economico, compreso quello petrolifero e delle altre fonti di energia. Insomma, tenere adeguatamente conto che dietro l'OPEC ci sono i bisogni di grandi popoli.

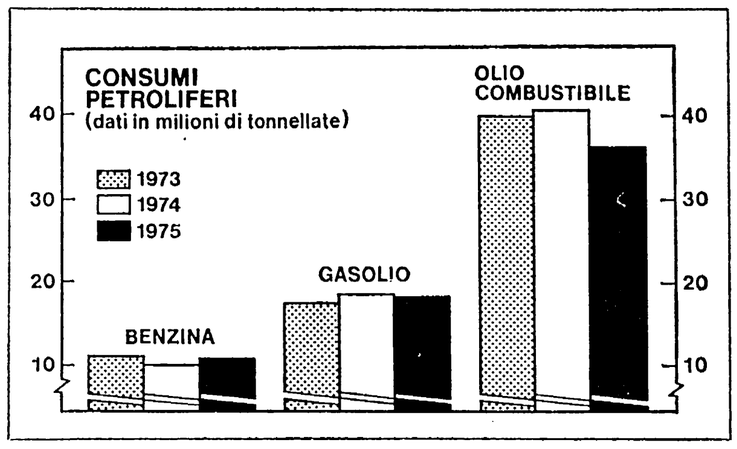
Escludiamo, d'altra parte, che possano considerarsi seriamente delle contropartite per l'Italia certi contratti stipulati all'estero da società o consorzi che di italiano hanno poco più che la sede, i crediti agevolati e la facoltà di evadere le imposte. La cooperazione va costruita. E qui vediamo subito che l'ENI, per primo, manca di una struttura tecnologica e di quadri adeguata alle attuali esigenze della ricerca di idrocarburi, mineraria, di nuove fonti energetiche, che deve darsi al più presto.

Renzo Stefanelli

Il nuovo crollo di ieri aggrava le difficoltà economiche

Lira: la speculazione fa il colpo

L'assenza di ogni misura cautelativa e di gestione del mercato ha creato le condizioni favorevoli — Solo ieri, dopo diversi mesi di crisi, si è discusso presso il ministero del Tesoro, senza peraltro decidere, su alcune misure restrittive dei movimenti valutari — Ripercussioni sulla borsa, sui prezzi, sull'agricoltura



I consumi dei prodotti petroliferi (85,4 milioni di tonn. meno il 7,4% sul '74) sono stati l'anno scorso caratterizzati da un calo generalizzato dell'olio combustibile e della virgin nafta, vale a dire dei consumi collegati agli impiegi industriali, che sono risultati notevolmente ridotti, e invece da un incremento, sia pure non eccessivo, della benzina e del gasolio, per effetto del perdurante caos nel settore dei trasporti pubblici e della necessità di fronteggiare i rigori della stagione invernale. In particolare il consumo dell'olio combustibile per le industrie è passato dal 44,2 al 42,7, i consumi di virgin nafta sono scesi dal 14,4 al 12,6 per cento; quelli della benzina sono invece aumentati dall'11,1 al 12,9 e quelli del gasolio dal 20,3 al 21,6 per cento.

Il più importante crollo della lira è stato ottenuto, ieri, con transazioni di appena 40-45 milioni di dollari. Un vero e proprio sciopero delle banche di fronte alla richiesta di valute. Soltanto quando il dollaro USA ha toccato 804-806 lire qualche operatore, che lo aveva magari acquistato a 100 lire meno, non ha resistito alla tentazione di incassare il lauto ed inopinato guadagno. Le vittime sono i soliti turisti ma anche alcuni operatori economici presi alla gola da scadenze non rinviabili. Il prezzo del nuovo crollo, tuttavia, va al di là dei pochi prelevati tanto facilmente sui 45 milioni di dollari scambiati ieri; dovrebbe pagarlo, attraverso l'inflazione, tutto il paese.

Anche il crollo di ieri non è in realtà un crollo, cioè un evento improvviso ed imprevisto, ma uno spintone dato alla lira quando già si trovava sulla discesa. Unico provvedimento controtendenza, in un mese, è stato quello che ha portato l'interesse sui mille miliardi di buoni del Tesoro messi all'asta ieri al 12,46%. Un aumento di tre punti nel tasso d'interesse. Il provvedimento che consente agli importatori ed esportatori di tenere all'estero ingenti quantità di valuta, preso il 3 gennaio, è ancora in vigore. Il termine di 15 giorni dato per il rientro è stato reso nei fatti inefficace. La parziale cancellazione dell'ingiustizia verso gli emigrati, che tiene lontano dall'Italia le loro rimesse, è stata deliberata ma non ancora attuata. Le proteste documentate per facili traffici di esportazione valutaria, per la mancata applicazione di norme penali sono rimaste senza risposta.

La riunione di ieri al Tesoro era stata annunciata per «esaminare provvedimenti che il governo adotterà appena avuta la fiducia» — assurdo pretesto per mettere una foglia di fico sulle responsabilità di ministri sempre restati in carica — Colombo, Andreotti, De Mita, e dirigenti della Banca d'Italia. Secondo informazioni ufficiose si è discusso, oltre che delle decisioni rese note, anche di altre cose vecchie ed ovvie, che si dovevano decidere già in novembre: 1) penalizzazione, fino a 5-15 anni, per esportazione, fino a 5-15 anni di prigione, per le esportazioni clandestine di valuta; 2) restringimento di alcune «maglie» in cui passano normali movimenti valutari; 3) obbligo di pagare in valuta le importazioni a pagamento differito; 4) istituzione di un assegno valutario per i turisti, in modo da evitare cambi truffaldini.

Fra quelle di cui si discute, come si vede, ci sono cose ovvie e in qualche modo necessarie. Sembrerà paradossale tuttavia che un ministro che non riesce a far pagare le ammende alle banche colte in flagrante violazione di norme valutarie accetti ora la penalizzazione: non sarà un'altra mossa per riversare sugli «spalloni», concorrenti «sleali» della banca, la collera dell'opinione pubblica? Paradossale appare, inoltre, il rifiuto di usare le normali leve di mercato per attirare valuta da parte di esponenti bancari e politici che non perdono occasione per parlare di sovranità del mercato. Offrire concreti vantaggi agli emigrati e ai turisti che portano valuta in Italia, significa anzitutto garantirli da intermediari famelici, bancari e no, sembra una esigenza ovvia per un paese che presenta movimenti valutari in questi settori dell'ordine di migliaia di miliardi.

La *zona franca* che il Tesoro garantisce ad una categoria di speculatori, gli intermediari finanziari, è uno scandalo nazionale. Mentre si parla di svalutazione che incentiverebbe la *produzione* in generale, senza distinzioni, vediamo in realtà due semplici fatti: 1) che si ha un afflusso di danaro eccezionale verso la borsa, e in particolare verso una decina di gruppi finanziari, che sono poi gli stessi che sappiamo in grado di profittare di anticipati acquisti di materie prime o di previdenti accumuli di merci fatti durante il 1975 col prestiti agevolati delle banche; 2) che le piccole imprese si vedono già investite dalla richiesta di fortissimi aumenti di prezzo sia per le materie prime che per i semilavorati, compresi quelli entrati in Italia prima della svalutazione; 3) che la produzione agricola viene posta ancora una volta in una situazione disperata.

Si profila la nascita di un potente cartello

I baroni dell'acciaio all'attacco in Europa

Allarme negli ambienti della Comunità europea e della Ceca - Un'intesa firmata nei giorni scorsi a Lussemburgo

Dal nostro corrispondente

BRUXELLES, *febbraio*.

La potenza economica dei baroni dell'acciaio è un'altra volta all'attacco nel centro dell'Europa. La minaccia della rinascita di un potente cartello siderurgico, a partire dalla Ruhr fino al Lussemburgo, al Belgio e all'Olanda, ha messo in allarme in questi giorni gli ambienti della Comunità europea e della CECA.

La notizia è trapelata a fatica un paio di settimane fa: protetti dalla discrezione che il Granducato del Lussemburgo sa offrire ai potentati del denaro, i rappresentanti di tutta la siderurgia tedesca, del Lussemburgo, dell'Olanda, delle Fiandre belghe, si sono riuniti per firmare una «Dichiarazione di intenti» comune, con la quale annunciano la nascita di un'associazione transnazionale dell'acciaio, che avrà il compito di rappresentarli nella CECA, di permettere consultazioni reciproche in materia di approvvigionamenti energetici e di materie prime, di scambiare informazioni sulla produzione, sull'occupazione e sui mercati.

Per capire meglio che cosa è l'intesa firmata nei giorni scorsi a Lussemburgo, basterà dire che ne fanno parte colossi come la Krupp, la Hoechst, la Thyssen, la Kloekner, la Rheinstahl, l'Arbed-Sidmar, i gruppi siderurgici più forti e moderni d'Europa, quelli, che sono riusciti, prima dello scoppio della crisi, a rimodernare gli impianti e a ristrutturare le produzioni. Il raggruppamento produce quasi la metà di tutto l'acciaio dei nove paesi della CEE, esattamente del 45% della produzione comunitaria.

La forza di manovra e la capacità di concorrenza che una tale concentrazione può rappresentare, in un momento di gravissima crisi della siderurgia, nei confronti dell'industria dell'acciaio francese, della Vallonia belga, della Gran Bretagna e dell'Italia, è facilmente immaginabile. Le reazioni del padronato siderurgico francese, il più direttamente minacciato insieme a quello della Vallonia, sono di allarme. L'industria dell'acciaio, sia in Francia che in Vallonia, è rimasta indietro rispetto a quella tedesca e si è trovata in piena crisi con impianti e strutture invecchiati, con una produttività inferiore e costi di produzione superiori, che la hanno resa estremamente vulnerabile nel momento in cui il mercato dell'acciaio è crollato. La caduta della produzione siderurgica dal '74 al '75 ha toccato la sua punta massima proprio in Belgio, con un calo del 29,6%. E in questa percentuale la fetta più grande spetta ai bacini siderurgici della Vallonia, alle aziende di Charleroi, di Liegi, di Mons, le più vecchie dal punto di vista tecnico: mentre hanno tenuto meglio le nuove aziende siderurgiche nate in Fiandra attorno ai poli di sviluppo industriale di Anversa e del Limburgo.

Sono queste che hanno trovato posto nell'intesa del Lussemburgo, mentre la Cockerill di Liegi è uscita dal gruppo belga-lussemburghese Arbed-Sigmar proprio una settimana prima della conclusione dell'accordo. Il grido di allarme nei confronti della comunità europea è partito proprio dal padronato della vallonia belga, dove tra l'altro la situazione è già drammatica dal punto di vista dell'occupazione, e dove si parla di diecimila posti di lavoro minacciati nei prossimi anni.

I trattati di Roma vietano, in teoria, il formarsi di cartelli che ostacolino la libera concorrenza; la Ceca, la Comunità europea del carbone e dell'acciaio, è nata nel '52 con lo scopo dichiarato di impedire la restaurazione dell'impero dell'acciaio fra la Ruhr e la Saar.

Ma, come tutti i meccanismi comunitari, anche questo stenta a mettersi in moto o si inceppa per strada, quando il peso degli interessi in gioco è così schiacciante. Di fronte alla «dichiarazione di intenti» dei colossi dell'acciaio del centro Europa, la Ceca e la stessa Comunità non hanno strumenti legali per intervenire fino a che, si dice, il «cartello» non si manifesterà in modo palese. Per ora, ci si limita a mettere in guardia i baroni dell'acciaio: «*ogni accordo fra imprese o ogni decisione di associazioni fra imprese che tendano a restringere o a falsare sul mercato comune il gioco normale della concorrenza sono proibiti e nulli di pieno diritto*» dice a questo proposito una nota ufficiale della commissione esecutiva. E' una dichiarazione politica che lascia intendere una volontà di vigilanza nei confronti del nascente cartello, ma niente di più.

Intanto proprio nei giorni scorsi, la stessa commissione CEE ha prorogato per altri sei mesi, con un semplice atto burocratico, il permesso al cartello tra le industrie tedesche dell'acciaio, dal quale è nata la nuova intesa transnazionale.

Un'altra manifestazione di impotenza della comunità si è avuta, nei giorni scorsi, quando la proposta della commissione esecutiva di fissare dei prezzi minimi dell'acciaio (un modo per intervenire nella dinamica dei prezzi e quindi per controllare, nel momento più acuto della crisi, l'azione di concorrenza dei gruppi più forti) è stata respinta dal consiglio dei ministri. La fissazione dei prezzi minimi come salvaguardia di una certa dinamica concorrenziale era stata richiesta da tutti i gruppi siderurgici dei nove paesi, salvo i tedeschi e gli olandesi, i più forti e quindi i più interessati ad agire in condizioni di assoluta libertà sul mercato.

Ma — e a questo punto il discorso diventa politico — come mai i nove governi, tutti, si sono accontentati dei timidi segni di ripresa del mercato siderurgico per lasciare cadere la proposta di fissazione dei prezzi? Non è certo fantapolitica pensare che il voltafaccia del governo francese (quello che maggiormente, nei mesi scorsi, aveva chiesto un'iniziativa in questo senso) sia maturato negli incontri confidenziali in cui Giscard e Schmidt si giocano a due le sorti della comunità.

E il governo italiano, «padrone» praticamente di tutta la nostra industria siderurgica, quindi nella posizione migliore per una presa di posizione politica a favore del controllo pubblico della siderurgia anche a livello europeo? La sua voce non si è sentita finora, nè a Roma nè a Bruxelles, anche se oggi la battaglia dell'acciaio è un terreno assai concreto per combattere la tendenza a formarsi di un gruppo di «superpotenze» all'interno della CEE, capaci di indirizzare e decidere le sorti dei più deboli.

Vera Vegetti

Gravi dichiarazioni degli industriali d'oltralpe

«Guerra delle scarpe» tra Francia e Italia?

Alcuni giornali parigini parlano di «sleale concorrenza» dei nostri produttori - Posizione dei sindacati

Dal nostro corrispondente

PARIGI, 24

Dopo la «guerra del vino» avremo la «guerra delle scarpe»? L'industria francese del cuoio e della calzatura è in crisi. Nel 1975 le vendite sul mercato interno sono diminuite del 20% e le esportazioni hanno subito una flessione del 35%. Per contro le importazioni occupano ormai il 35% del mercato interno e, per ciò che riguarda la calzatura di lusso, le scarpe italiane si tagliano il 60% del mercato.

Di qui le insinuazioni di giornali come il «Figaro» e degli enti padronali che cercano di addossare alla «sleale» concorrenza italiana e spagnola, favorita dal caos monetario e dalla svalutazione della lira e della peseta, oltre che dalle più basse retribuzioni della mano d'opera la responsabilità della crisi del settore calzaturiero francese.

In verità la crisi è grave: in poche settimane tre grandi fabbriche di scarpe della Bretagna hanno dichiarato fallimento e messo alla porta i loro 1100 dipendenti. Altri 4 mila lavoratori del settore sono minacciati di licenziamento a scadenza più o meno breve. La «Rehault», una delle tre fabbriche smobilitate, che ha messo sul lastrico 650 operai e impiegati, aveva perduto il mercato sovietico (300 mila paia di scarpe) e non poteva sperare di rifarsi sul mercato interno che rimane stagnante per la compressione del tenore di vita e il regime di austerità imposto dal governo.

Ma i sindacati non sono affatto dell'avviso del padronato e del «Figaro» che — come abbiamo detto — attribuiscono la crisi alla maggiore concorrenzialità italiana e spagnola generata dal disordine monetario. Essi individuano nella politica padronale e governativa la causa essenziale della crisi del settore e precisamente nella compressione del potere d'acquisto dei salariati, che ha considerevolmente ridotto il mercato interno, e in una esorbitante tendenza alla espansione delle esportazioni (negli ultimi dieci anni l'industria calzaturiera francese aveva aumentato le sue esportazioni del 75%, cioè da 40 a 70 milioni di paia di scarpe).

I sindacati pensano che, in attesa della ripresa economica dei paesi importatori, sia possibile ridurre slancio all'industria calzaturiera con una rivalutazione del potere d'acquisto delle masse popolari se è vero che negli ultimi 5 anni il consumo di scarpe per abitante è diminuito del 4%.

a. p.

in breve

DA 10 ANNI IL 60% NON CAMBIA CASA

Il 60 per cento della famiglie italiane abita nell'attuale alloggio da più di dieci anni. Le permanenze più lunghe si hanno soprattutto nel Meridione, nei centri urbani di piccole dimensioni, nelle abitazioni godute in proprietà. Questi alcuni dei risultati di un'indagine del Cresme sulla mobilità residenziale. Le permanenze più lunghe sono diffuse specialmente nelle abitazioni in pessimo stato di conservazione, quindi tra famiglie di condizione socio-economica inferiore.

CRESCE LA DISOCCUPAZIONE EUROPEA

Secondo la First national city bank le speranze che in Europa la disoccupazione cominci a diminuire vanno assottigliandosi, «si fa piuttosto la sensazione che la disoccupazione si rivelerà un problema a lungo termine», scrive la First e aggiunge che «la principale causa diretta del fenomeno è che l'economia offre poca o nessuna possibilità di assorbire le migliaia di giovani che entrano ogni anno sul mercato del lavoro, ma senza le specializzazioni richieste». La Francia prevede che quest'anno circa 800.000 giovani si presenteranno sul mercato del lavoro, ma solo 250-300.000 persone andranno in pensione. Una situazione simile esiste negli altri paesi europei. In Italia il 55% dei disoccupati è rappresentato da giovani.

CALANO VIAGGIATORI FS

Contrazioni pari al 3,5% nel numero dei viaggiatori, al 5% per i viaggiatori-km., al 16,6% nel peso delle merci trasportate ed al 19,5 per le tonnellate-km., nei confronti dello stesso periodo dell'anno precedente, hanno caratterizzato il traffico svolto dalle Ferrovie dello stato nel 1975 (escluso il solo dicembre).

GIAPPONE: PREVISTA CRESCITA 6-8%

Una crescita annua tra il 6 e l'8 per cento dell'economia giapponese nel prossimo decennio viene prevista in un rapporto del Brookings institution, preparato da un gruppo di economisti americani e giapponesi. Tra il '53 e il '71 la crescita era avvenuta ad una media dell'8,8 per cento annuo, contro la media del 4,2 per cento dell'Europa e degli Stati Uniti.

UN SAGGIO DI R. FERRARA

La chimica malata di gigantismo

«Si stima che attualmente (1974) oltre il 90% dei prodotti chimici organici ottenuti in Europa e circa il 95 per cento delle similari produzioni statunitensi siano di derivazione petrolchimica». *Ma oggi anche le principali produzioni della chimica inorganica provengono dalla stessa fonte. E con questa e altre notizie sugli sviluppi grandiosi della petrolchimica, la seconda industria per importanza nel mondo, che si apre l'interessante saggio di Reno Ferrara (attualmente vice presidente della Cariplo) su un problema di attualità riguardante* «La localizzazione degli impianti dell'industria chimica» *edito a cura del Servizio studi e statistiche della Cassa di Risparmio delle province lombarde.*

Elemento centrale di un moderno stabilimento di chimica di base è la «steam cracking» *che, alimentato da frazioni petrolifere, produce materie di base come etilene, propilene, butadiene ecc. I consumi di questi impianti sono enormi. Ferrara rileva che* «i consumi di olio combustibile per la produzione di energia in uno stabilimento petrolchimico sono talmente elevati da assorbire l'intera produzione di olio combustibile di una raffineria di potenzialità media».

Nasce da qui la relazione esistente fra industria petrolchimica e industria di raffinazione del petrolio.

Non avendo l'Italia pozzi di petrolio, gli insediamenti non potevano essere che di «origine» *(sulle coste); tuttavia sono stati compiuti errori di vario carattere, che vanno dalla* «localizzazione dispersiva degli impianti agli squilibri ubicazionali delle produzioni».

Ma anche l'inseguimento del «gigantismo» *nella concentrazione degli impianti, per conseguire economie di scala, ha messo in luce fenomeni gravemente negativi. Secondo il Ferrara bisognerebbe abbandonare la concezione dell'impianto integrato, autosufficiente, per passare a quello dell'impianto programmato in funzione del suo inserimento in un'area petrolchimica integrata, in cui una rete di pipelines (etilenodotti, ad esempio) collega numerosi produttori e venditori di prodotti di base e di intermedi, con trasformatori acquirenti degli stessi prodotti chimici di base. Nell'Europa del centro-nord si hanno di questi esempi di aree integrate, ma non in Italia se si eccettua il collegamento fra i crackers della Montedison di Porto Marghera, Mantova e Ferrara.*

«Invece — nota il Ferrara — ha fatto ulteriori progressi la propensione ad estendere l'integrazione verticale sia a monte, per costituirvi una propria fonte di materie prime, sia a valle, per beneficiare della più elevata quota di valore aggiunto che normalmente è inglobata nella produzione di beni di consumo».

Ma in questa linea di tendenza si è sostenuta anche la necessità che un impianto petrolchimico integrato sia dotato di una raffineria di greggio che lo renda autosufficiente almeno per il 70 per cento del proprio fabbisogno di cariche petrolifere. Ma il fabbisogno di virgin nafta di un moderno «steam cracking», *è tale per cui si impone la realizzazione di enormi raffinerie «aggravando così l'onere finanziario richiesto dalla costruzione dell'impianto».*

Il saggio del Ferrara non si limita peraltro a una analisi riguardante la ricerca di localizzazioni ottimali, secondo le più moderne concezioni tecniche: ri è ad esempio tutta la seconda parte del saggio, dedicata alla «evoluzione delle tendenze localizzative», dove sono presi in esame i processi che hanno condotto alle attuali concentrazioni economiche, con riferimento anche all'estero. In questa parte vi è anche un interessante accenno al nostro gap tecnologico.

Il Ferrara nota però che la misura del divario esistente fra noi e l'estero «non ci è data tanto dal disavanzo della bilancia italiana dei pagamenti tecnologici per l'industria chimica e farmaceutica che nel 1972 ha evidenziato pagamenti per oltre 60 miliardi di lire e incassi per soli 15 miliardi, o dalla percentuale del rapporto fra spese per ricerca e spese per investimenti nel settore chimico pari allo 0,1 per cento in Italia contro lo 0,2 in Svezia, lo 0,3 in Francia e Giappone, lo 0,5 per cento in Belgio e Repubblica Federale tedesca, lo 0,8 per cento negli USA, quanto dal fatto che si contano sulle dita di una mano i procedimenti originari messi a punto dall'industria chimica italiana nell'ultimo decennio (processi della Montedison per il propilene isotattico, della SNAM per l'urea, della SIR per il fenolo, della Snia Viscosa per capro'attame)». *E si aggiunga che questi pochi risultati sono stati ottenuti solo nella chimica primaria e derivata, mentre quasi nulla è stato fatto nel settore della chimica secondaria, dove la dipendenza tecnologica dall'estero è quasi totale».*

Nell'ultima parte del saggio il Ferrara da un panorama completo della struttura della industria chimica italiana (società, ubicazione degli impianti e prodotti). Risulta che le società operanti nella chimica primaria sono 100 con 157 impianti dei quali 92 nel Nord, 32 nel centro Italia e 33 nel meridione e nelle isole. Nell'industria secondaria operano 4000 aziende, nella stragrande maggioranza di piccole dimensioni.

Romolo Galimberti

Lettere all'Unità

Un operaio dalla Svezia li incita a lottare

Cara Unità,

con la complicità di una classe dirigente inetta e incompetente, 1300 famiglie di Bassano del Grappa rischiano di essere gettate sul lastrico. Gli eredi di quel Westen che per 50 anni ha succhiato il sangue migliore dei lavoratori bassanesi hanno deciso di licenziare tutti gli operai, hanno deciso di chiudere completamente la fabbrica. Certi signori, compresi gli eredi di oggi, non dovrebbero dimenticare che 30 anni fa gli operai, l'umile popolo, gran parte di quelli che oggi sono sul lastrico, hanno salvato la fabbrica dalla completa rovina. Abbiamo tollerato, a quei tempi, certi dirigenti, che con i fascisti di allora rastrellavano e ci combattevano. Abbiamo subito soprusi sopra soprusi, abbiamo visto certi dirigenti arricchirsi in modo vergognoso, a danno dei lavoratori e della fabbrica. Abbiamo visto trascurare con cecità spaventosa ogni reale ammodernamento del macchinario e della produzione. Un unico, reale ammodernamento è stato fatto: un cottimo, imposto con una sfrontatezza disumana. Una direzione simile non poteva che dare solo frutti bacati. Quanti esempi di mille lotte potrei citarvi oggi, ma questi esempi turberebbero l'animo di tanti amici che oggi, per necessità di cose, finalmente vedono, capiscono che quello che dicevamo noi comunisti allora non era propaganda, ma realtà.

Già 20 anni fa, noi comunisti, noi commissari di fabbrica, lottavamo, proponevamo dei cambiamenti, degli ammodernamenti. Si proponeva, allora, di allontanare certi incompetenti che ci dirigevano, abili solo nei profitti personali. Tutti vedevano, tutti sapevano, ma eravamo in pochi a lottare. L'immaturità politico-sindacale della gran massa di allora ha aiutato a spianare la strada agli avvenimenti di oggigiorno. Per me è doppiamente doloroso, nel leggere sul nostro giornale quello che sta succedendo a Bassano, mia città natale, vedere quello che sta succedendo alla «nostra fabbrica». Mi rivolgo a tutti i vecchi amici, dall'ex sindaco di Bassano, che già in passato ha lottato a fianco dei lavoratori della Smalteria, mi rivolgo a certi assessori, che anche loro hanno visto spegnere la giovinezza dei loro padri alla Smalteria, che sanno cosa voglia dire un duro lavoro. A tutti giunga l'augurio più profondo perchè possiate difendere il vostro posto di lavoro. Vi giunga, in segno di solidarietà alla vostra sacrosanta lotta, lo sprone e il saluto dei compagni italiani in Svezia, e un saluto particolare da un vecchio bassanese, che soffre con voi.

ITALO VIERO
per la sezione «Di Vittorio» di Hallstahammar (Svezia)

Stimano e difendono il pretore Sansa

Signor direttore,

quanto credito si può concedere e quanta fiducia si può avere in istituzioni che — invece di perseguire i colpevoli o, almeno, tentare di far luce sui tanti scandali che hanno reso tristemente noto il nostro Paese e che quasi non sentiamo più, tanto le nostre coscienze ci hanno fatto «il callo» — citano in giudizio, minacciando sanzioni disciplinari, chi osa anche soltanto parlare, sia degli scandali e sia della scarsa efficienza di alcune di queste istituzioni? Noi siamo con il pretore Sansa perchè lo conosciamo come uomo e come padre, lo stimiamo per i suoi impegni nella tutela dei minori e lo crediamo, da uomini liberi, un ottimo magistrato per le inchieste da lui coraggiosamente e doverosamente aperte, soprattutto quando non sappiamo come e dove queste siano andate a finire.

LETTERA FIRMATA
da 76 cittadini di S. Ilario (Genova)

I camionisti italiani non sono come quelli del Cile

Cara Unità,

si spera che con la protesta effettuata nei giorni 9 e 10 febbraio si possa finalmente essere, anche noi autotrasportatori, considerati degli esseri umani e come tali aspirare a quei diritti che fino ad oggi ci sono stati negati da tutti i governi, presenti e passati.

Nella categoria esiste certamente una forte tensione, che è esplosa drammaticamente nei giorni scorsi a Pesaro, dove un camionista è stato ucciso. Ma non si può presentare i camionisti come gente animata soltanto da propositi incivili e intenzionata a portare il Paese alla rovina. Quello che è accaduto a Pesaro e da condannare energicamente, come tempestivamente hanno fatto le nostre organizzazioni.

Noi camionisti aderenti alla Fita-CGIL — ma non solo noi — chiediamo al PCI e ai suoi parlamentari di «non arrivare ultimi», perchè la soluzione dei nostri problemi non può essere demandata all'infinito. Chiediamo soprattutto condizioni di vita migliori e più umane, che ci permettano di stare un poco di più assieme alle nostre famiglie. Questo non lo chiediamo, sia ben chiaro, attraverso posizioni di forza, ma con quella maturità morale, sociale e democratica che la categoria ha acquisito; e l'ha acquisita insieme a quel «senso dello Stato» — se così posso definirlo — che ci ha fatto decidere di non aumentare, in questo periodo di crisi, i prezzi di trasporto, per non aggravare ulteriormente le già disastrose condizioni di vita dei lavoratori. Ma quello che ci preme sottolineare è che non siamo e non ci crediamo in nessun caso assimilabili a quei gruppi di autotrasportatori che hanno contribuito a rovesciare il regime democratico del Cile. La stragrande maggioranza di noi autotrasportatori — piccoli e medi — non aderisce nè intende aderire mai a certe organizzazioni come l'Anita e la Fai, perchè esse vanno contro i nostri specifici interessi e a quelli più generali del Paese.

FERNANDO GALLI
(Bologna)

La richiesta di programmi TV più completi

Caro compagno direttore,

ti scrivo anche a nome di molti altri compagni per lamentare il fatto che l'inserto del sabato dedicato ai programmi televisivi ignora completamente le informazioni sulle altre reti televisive (Capodistria, Svizzera, Montecarlo) Ritengo questa una grave lacuna in quanto il nostro giornale non deve essere secondo a nessuno in tutti i campi dell'informazione. Inoltre, dato che anche 150 lire oggi hanno un peso, il compagno non deve essere posto di fronte al dilemma di rinunciare all'Unità del sabato, oppure di non conoscere in anticipo i programmi della settimana. Lungi da noi la presunzione di darvi degli insegnamenti: ritenete questo un amichevole atto di protesta.

GIUSEPPE ALLAGOSTU
(La Spezia)

Come avrete visto, il vostro suggerimento è stato immediatamente tradotto in pratica: oltre ai programmi da voi indicati, abbiamo aggiunto anche quelli della TV francese che viene captata in diverse zone del nostro Paese.

Le prediche anticomuniste da Radio Colonia

Cara Unità,

venerdì 13 febbraio un prete cattolico al servizio di Radio Colonia in lingua italiana, anzichè parlarci della disoccupazione galoppante e del «Berufsverbot», la legge che prevede discriminazioni clamorose nella RFT soprattutto ad opera dei suoi consoci dc, ci ha rispolverato la solita, originalissima equazione Russia zarista = URSS. Lo stesso prete, che si era già segnalato a suo tempo nella martellante campagna antidivorzista, non perde adesso occasione per ribadirci nelle teste che lo aborto non gli piace come se, per le donne che si trovano in tale necessità, fosse una festa.

Liberissimo il prete di pensare quello che vuole su libertà, URSS, divorzio e aborto. Ma non sarebbe ora che la stessa emittente si decidesse a invitare ai suoi microfoni anche qualche dirigente comunista disposto a spiegare a noi emigrati come la classe operaia dell'URSS sia riuscita a procurarsi quelle quisquilie che sono la libertà di lavorare, istruirsi, divorziare e abortire, infischiandosene delle lagne dei preti di Radio Colonia?

E. LUSSELLI
(Wiesbaden - RFT)

Qualche critica «costruttiva» al nostro giornale

Cara Unità,

siamo da qualche tempo tuoi affezionati lettori Ci permettiamo esprimere alcune critiche che vorremmo fossero interpretate in senso costruttivo. Partiamo dal presupposto che un giornale di sinistra, e quindi rivolto maggiormente ai lavoratori, deve usare un linguaggio il più chiaro possibile e deve anche porsi l'obiettivo di essere formativo, oltre che informativo.

Partendo appunto da tale presupposto, riteniamo che vengano pubblicati troppi articoli sportivi il lunedì. Sappiamo che lo sport è molto seguito nel nostro Paese e che un giornale deve pubblicare di tutto per mantenersi in vita. Tuttavia ci sembra un poco eccessivo lo spazio dedicato a tale attività rispetto al resto del notiziario per un giornale come l'Unità.

Secondo punto sono le critiche teatrali Anche qui bisogna dire che occorre portare a conoscenza anche della persona meno istruita il vero contenuto del teatro di sinistra (e a Milano non manca) perchè formativo E di formarci — al di fuori della solita televisione e della sempre uguale stupida stampa femminile, nonchè dai films idioti —, abbiamo tutti un gran bisogno. Vorremmo sottolineare che a volte le critiche teatrali sull'Unità sono difficili. Chi scrive su queste colonne è chiaramente molto qualificato, non nutriamo dubbi, ma appunto per quanto detto prima, riteniamo che deve fare il possibile per farsi intendere da tutti

Vorremmo chiudere con un affettuoso e simbolico abbraccio a «Fortebraccio» che è tanto divertente con la sua sottile ironia che mette di buon umore anche quando tratta problemi tutt'altro che allegri.

LAURA e SERGIO BARDINI
(Cernusco - Milano)